

L'Italia che cambia

Padova alla guerra anti kebab: nei locali il 60% di cibi veneti



Guerretta

E UN COMMENTO DI Mingardi A PAG. 16

La sfida di Sawiris: il mio progetto per la Basilicata

Francesca Paci A PAGINA 17



Fare il taglialegna adesso è una gara



Cinzia Bovio A PAGINA 22

LE STORIE

L'uomo che addestra i lavoratori a rischio

Nadia Ferrigo A PAGINA 22



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

VENERDÌ 14 OTTOBRE 2016 • ANNO 150 N. 285 • 1,50€ IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Faranno parte di quattro battaglioni schierati nei Paesi baltici

Il segretario Nato "Soldati italiani al confine russo"

Parla Stoltenberg: Mosca non avrà un'altra Yalta

MARCO ZATTERIN ROMA

L'EUROPA CUORE DEL CONFRONTO FRA USA E PUTIN

STEFANO STEFANINI

Fra Stati Uniti e Russia è di nuovo Guerra fredda. Pur negandola, il Segretario generale della Nato ha le idee chiare sul ruolo che vi gioca l'Alleanza: sicurezza militare e dialogo politico. Si deve parlare con la Russia, ma solo se prima blindiamo le nostre difese e la nostra solidarietà. Anche con la presenza di soldati italiani ai confini della Russia.

Volenti o nolenti gli europei sono al centro del confronto russo-americano. Mosca non fa sconti all'Europa. L'Ue tiene duro sulle sanzioni. La Russia prosegue sulla sua strada in Siria, incurante delle conseguenze umanitarie. François Hollande, non certo un falco, ha rinunciato ad incontrare Vladimir Putin. Altri si barcameneranno, ma sarebbe patetico cacciare la testa nella sabbia: la pista per giri di valzer fra Mosca e Washington sta diventando sempre più stretta.

Questa guerra fredda assomiglia solo lontanamente al confronto globale della seconda metà del secolo scorso. Non è in gioco il dominio planetario. Non è uno scontro fra ideologie.

CONTINUA A PAGINA 27

Nel 2018 un contingente di soldati italiani sarà inviato al confine europeo con la Russia. «Sarete parte di uno dei quattro battaglioni dell'Alleanza schierati nei Paesi baltici», precisa Jens Stoltenberg, da due anni segretario della Nato. Pochi uomini, presenza «simbolica» in una forza «simbolica» da quattromila unità.

CONTINUA ALLE PAGINE 8 E 9

Serve coesione per dialogare con il Cremlino

SERGIO MATTARELLA

In un mondo sempre più globalizzato e interconnesso, quanto accade dentro e al di sopra degli Stati si riverbera su tutti.

CONTINUA A PAGINA 27

Annuncio di Renzi: basta impiegati alla Checco Zalone

Diecimila assunzioni per polizia e sanità

L'annuncio di Matteo Renzi arriva dall'assemblea dei sindaci a Bari: «Torniamo a fare i concorsi nell'amministrazione pubblica, una cosa che manca da molti anni: possiamo immaginare di avere tra infermieri, forze dell'ordine e medici, diecimila assunzioni. Basta però con gli impiegati alla Checco Zalone». Il premier ha poi confermato l'abolizione di Equitalia: «Sarà creato un modello diverso fondato su un rapporto più diretto tra cittadino e pubblico ufficiale. Dal 7 novembre partirà un sms se si ritarda nei pagamenti».

Baroni e Russo ALLE PAGINE 12 E 13

RETROSCENA

Manovra, tagli per 5 miliardi e deficit al 2,2%

Alessandro Barbera A PAGINA 12

LA STORIA

La realtà parallela Viaggio sui social a Cinque stelle

Corbi e Lombardo A PAGINA 15

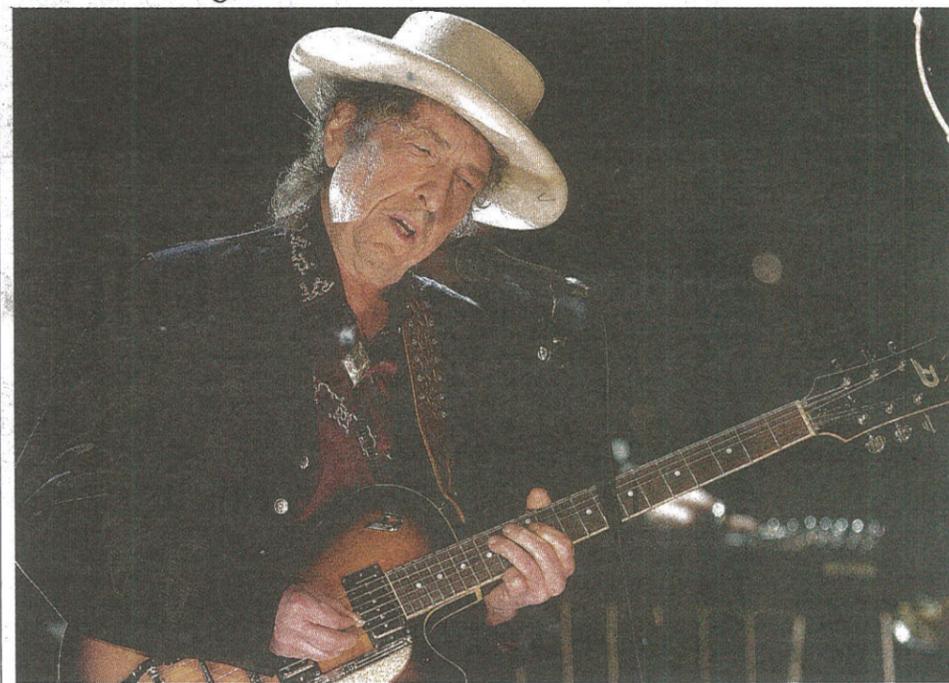
ADDIO AL GIULLARE DELLA CULTURA NEL GIORNO IN CUI L'ACCADEMIA PREMIA IL POETA DELLA MUSICA

Dario Fo, il Nobel che commuove



Baudino, D'Amico, Di Paolo, Feltri, Guerrieri, Iacoboni, Mamiroli, Mattioli, Panarari e Santolini DA PAG. 4 A PAG. 7

Bob Dylan, il Nobel che divide



Paolo Mastrolilli, Gianni Riotta E UN INTERVENTO DI CARLO LUCARELLI ALLE PAGINE 2, 3 E 27

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

In una sorta di staffetta tra irregolari, nel giorno in cui il teatrante Dario Fo esce di scena, sul palco del Nobel per la letteratura sale il padre dei cantautori Bob Zimmerman, che cambiò il suo cognome in Dylan per rendere omaggio a Dylan Thomas, un poeta talmente formidabile che il Nobel non lo vinse mai. Dopo la parola parlata di Fo, i parrucconi pop di Stoccolma consacrano la parola cantata di Dylan. E i cultori di quella scritta - scritta per essere letta e non detta o messa in musica - insorgono. Baricco obietta legittimamente che nessuno si sognerebbe di assegnare un riconoscimento rock allo scrittore Javier Marias solo perché la sua prosa è musicale. Ma la domanda è se il Nobel debba premiare la scrittura più pura o non invece quella che più ha influenzato la società del suo tempo. Se il criterio è que-

In altre parole

sto, il Nobel a Dylan ha una sua dignità, come la presenza di De André nelle antologie scolastiche con Montale. «Quante volte un uomo deve guardare in alto prima che possa vedere il cielo?» (da Blowin' in the Wind). Molti versi di Dylan sono poesia, indipendentemente dalla carica emotiva della musica. Anche i versi di Omero erano accompagnati con la lira. Se nelle corti achee ci fossero stati i registratori, oggi ascolteremmo l'Odissea come un musical. Il vero limite di questo Nobel è di arrivare fuori tempo massimo: da troppi anni il talento di Dylan risulta esaurito. E allora forse si sarebbero potuti premiare scrittori non musicisti come Roth o Murakami, senza aspettare il giorno in cui saranno completamente suonati.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nergi
Il baby frutto da spiggiare

NERGI®
IL SUPERFRUTTO MULTIVITAMINICO PER TUTTI!
Se mangia con la buccia!

www.nergi.info

Parc Animalier d'INTROD

Ti aspettiamo
TUTTI I GIORNI FINO A DICEMBRE
dalle 9.30 alle 18.00

www.parc-animalier-introd.it
f /ParcAnimalierIntrod

L'addio a Dario Fo



L'infanzia
Dario Fo nasce a Sangiano (Varese) il 24 marzo 1926. Qui è con il padre Felice, ferroviere e attore dilettante, la madre Pina Rota e i due fratelli minori Fulvio e Bianca



L'esperienza giovanile nella Rsi
L'8 settembre 1943 si arruola giovanissimo volontario come paracadutista nella Repubblica di Salò. La militanza emerge negli Anni 70 e crea molte polemiche

Il grande amore
Fo incontra Franca Rame, erede di una famiglia di teatranti, a Milano nei primi Anni 50 e la sposa il 24 giugno 1954: «Era bellissima, ogni volta che la guardavo mi dicevo: non perdere tempo»



L'ultima intervista su La Stampa

Non mi piace il Dio vendicativo dell'Antico Testamento, mi piace san Francesco. E questo Papa, specie quando dice che l'amore per i poveri è nel Vangelo prima che nel marxismo

Non ho rimpianti, ho sempre avuto una fortuna enorme: tutto quello che mi è andato male mi ha fatto bene

Il Nobel ha fatto arrabbiare molta gente perché non accettano che un attore, un guitto salga in cattedra e rubi loro i premi

L'Italia adesso è addormentata dalle chiacchiere, dall'ipocrisia. E la gente ha perso la voglia di indignarsi, di chiedere dei conti

Dario Fo
Intervista per i 90 anni sulla «Stampa» dello scorso 16 marzo

Dario Fo è morto ieri a Milano, a 90 anni e 7 mesi, 3 anni dopo la moglie Franca Rame. Era ricoverato da 12 giorni all'ospedale Sacco per problemi ardiorespiratori che si sono aggravati nella mattinata. I siti di tutto il mondo hanno dato la notizia della morte del premio Nobel che fino all'ultimo non ha smesso l'attività di scrittore, attore, drammaturgo, pittore e regista teatrale. La sua abitazione in Porta Romana per tutto il giorno è stata meta di amici e cittadini milanesi. Da questa mattina alle 9,45 fino a mezzanotte è aperta la camera ardente al Piccolo Teatro. In piazza Duomo sabato alle 12 la cerimonia funebre laica, in una giornata di lutto cittadino.

OSVALDO GUERRIERI
EGLE SANTOLINI

Era il re del teatro leggero italiano, il campione d'incassi. Si trasformò nel giullare col berretto a sonagli che faceva tremare le questure, i tribunali, la borghesia, il partito (comunista). Prima del 1968 Dario Fo è stato soltanto un comico che avrebbe voluto fare il pittore. Era smilzo, tutto naso e bocca. Faceva il piccolo cabotaggio macchietistico ai microfoni della Rai, scriveva e interpretava i monologhi del *Poer nano*, e in una rivista che si intitolava *Cocoricò* lo si poteva vedere con Giustino Durano in passerella. Poi a loro si unì Franco Parenti e nel '53 fecero *Il dito nell'occhio* e l'anno successivo *Sani da legge*. Erano riviste da camera in cui l'apporto mimico era fondamentale, non per nulla vi collaborò Jacques Lecoq.

Nel '54 la svolta. Dario incontra Franca Rame, bionda e splendida discendente di comici raminghi. Se ne innamora subito, ma fa fatica a dichiararsi: Franca è troppo bella e troppo corteggiata, e alla fine è lei che deve prendere l'iniziativa con un bacio. La sposa in chiesa e con lei forma una coppia artistica che riempie i teatri borghesi, prima con quelle farse riprese dal vecchio repertorio ottocentesco rinnovate però da una straordinaria inventiva mimica, poi con le commedie, sette, una l'anno o quasi. È un teatro dai toni clowneschi e di immaginarie torte in faccia: *Non tutti i ladri vengono per nuocere*, *Gli arcangeli giocano a flipper*, *Aveva due pistole con gli occhi bianchi e neri*, *Chi ruba un piede è fortunato in amore*, *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*, *Settimo: ruba un po' meno*. Lei fa la svampita, lui è l'istrione un po' circense che, oltre a scrivere i testi, disegna le scene e i costumi. Il conto in banca cresce con le risate delle platee, ma in



Dario Fo con una delle sue maschere: «Nella vita», ricordava, «ne ho indossate di tutti i tipi, allegre e tristi»

L'arma dello sghignazzo contro i pupazzi del potere

L'attore premio Nobel per la letteratura è morto a Milano a 90 anni. Nei suoi spettacoli tumultuosi un'esplosione di fantasia liberatrice

quelle risate vibra una specie di campanello d'allarme.

Forse Dario sente che c'è un equivoco alla base di quel successo. Fa ridere la borghesia prendendola a schiaffoni e la borghesia lo ricambia con gli applausi. Ma quando, nella *Canzonissima* del '62, si mette a parlare di omicidi bianchi e di mafia, il meccanismo salta. Lo cacciano dalla televisione, i grandi teatri gli chiudono le porte e lui capisce di dover ricominciare. «Ero diventato l'alka seltzer della borghesia», spiegherà. Ed è così che tende l'orecchio ai boati della contestazione giovanile, ma soprattutto ascolta il

rombo smorzato di un soffio che viene da lontano, dalla cultura popolare, dalle storie di piazza e di campo: cose che lui ha già trasformato in spettacolo nel '66 con *Ci ragiono e canto*, ma che adesso lo invadono con forza irresistibile, lo obbligano a rispecchiarsi nelle voci del dissenso fino a farvi coincidere la propria natura di interprete-non-attore. Da qui la scelta del non-teatro, della balera, della casa del popolo, del palazzetto dello sport. Soprattutto di un edificio diroccato, la Palazzina Liberty di Milano, che di Dario e di Franca diventa la casa artistica. Lei, alla fine degli spettacoli,

raccoglie denaro per pagare gli avvocati ai militanti in galera.

Dario comincia a costruire i suoi pupazzoni satirici. Gli escono come un'esplosione liberatrice della fantasia. Sono i pupazzi del Potere. Fo gli sfonda la pancia e ne cava re canuti, generali, capitalisti, prelati; vengono anche fuori lo Jesus dei giullari medievali, l'Ubrico delle nozze di Cana, il Matto che si fa passare per magistrato e conduce un'allucinante inchiesta farsesca sul caso Pinelli e sull'attentato di piazza Fontana. Unifica testi remoti in una lingua padana vagamente quattrocentesca con lampi ruzan-

tiani e nel '69 ci dà il meraviglioso sproloquio di *Mistero buffo*, che reciterà, trasformandolo, per il resto della vita, mentre altri lo interpreteranno ovunque nel mondo, anche in Cina.

I suoi spettacoli sono tendenziosi e tumultuosi (*Il Fanfani rapito*, *Storia di una tigre*, *La marijuana della mamma è sempre più bella*) e provocano lo scontro: incursioni della polizia, sequestri e l'episodio più odioso e tremendo: Franca sequestrata dai neofascisti, violentata e sevizata. Un clima orrendo. Del 1983 è *Coppia aperta quasi spalancata*, enorme successo di pubblico: «Ora



Il figlio Jacopo

Jacopo Fo nasce nel 1955 quando marito e moglie si sono già trasferiti a Roma, a lavorare per la Rai come attori e autori di testi satirici. «La morte di mio padre è stata un gran finale» ha detto ieri il figlio nella casa milanese di Porta Romana



Canzonissima
Nel 1962 Dario e Franca collaborano al varietà televisivo *Canzonissima* ma se ne vanno dopo la censura a uno sketch giudicato provocatorio dai vertici della Rai di Ettore Bernabei. Per 15 anni i due resteranno banditi dalla tv pubblica

La sua lingua

Un grammelot popolaresco ma coltissimo

MARIO BAUDINO

Dario Fo è stato eminentemente uomo di teatro, improvvisatore di smisurato talento: ma lo ha fatto sempre, anche se il risultato dà un'illusoria impressione di spontaneità, su un canovaccio linguistico che aveva chiaro in mente dal principio, qualcosa che aveva progettato e a cui restava fedele: nel solco di una cultura popolaresca e «maccheronica» parte integrante della tradizione italiana, dal latino storpiato e giocoso di Teofilo Folengo al plurilinguismo coltissimo e sarcastico di un Carlo Emilio Gadda.

La sua chiave è il grammelot, ovvero come lo ha definito egli stesso nel *Manuale minimo dell'attore*, lo «sproloquio onomatopeico a imitare lingue straniere e dialetti esotici». Ma più che il grammelot della commedia dell'arte, che non vuol dire nulla e significa tutto, il suo è forse il punto a noi più prossimo della tradizione tutta letteraria cominciata nel Rinascimento proprio in area lombardo-veneta, ispirata al Medioevo goliardico e burlesco, cresciuta all'Università di Padova con i testi, che potremmo definire sperimentali, di geniali letterati come Tifi Odasi e il suo continuatore Folengo. E diffusa in Europa con grande successo - basti pensare a Rabelais - proprio come è accaduto all'opera di Fo.

Quando l'Accademia di Svezia gli conferì il Nobel, sottolineò nella motivazione come avesse, «nella tradizione dei giullari medievali», «fustigato il potere e sostenuto la dignità degli umili». Giudizio impeccabile, anche se il linguaggio di Fo ha molti padri, non necessariamente troppo preoccupati di quel che oggi chiamiamo il «sociale»: intellettuali di buona cultura e studi raffinati che si esercitavano su linguaggio dal suono «popolare», provocatorio e in qualche modo «esotico». Per quel che ci riguarda, questa linea molto italiana culmina probabilmente proprio nei testi di *Mistero buffo*, per arricchirsi del gergale e del dialettale contemporaneo. Come tutti i grandi talenti, Fo non ha davvero scoperto nulla: ha fatto di più, reinventando un'idea di popolo sulla base di un linguaggio, e facendola esistere, vivere, diventare «vera» con le seduzioni dell'arte.

MATTIA FELTRI

Sarebbe forse un errore attribuire a Dario Fo - come fanno molti antipatizzanti - una volatilità ideologica, per le militanze dall'estrema destra all'estrema sinistra, fino ai cinque stelle. Ma a guardare bene, la vita politica del Nobel ha seguito una linea di coerenza espressa attraverso un ribellismo giovanile simile a quello adulto e senile: il giuramento di fedeltà al manifesto di Verona, fondativo della Repubblica di Salò, contemplava la lotta per l'«abolizione del sistema capitalistico interno e contro le plutocrazie mondiali» che tanto assomiglia alla dichiarazione d'intenti del Soccorso Rosso, la struttura degli Anni Settanta che si riprometteva di «sostenere compagni incarcerati nel corso delle lotte antifasciste ed antimperialiste a livello nazionale ed internazionale». Il linguaggio è soltanto leggermente diverso, da «plutocrazie» si passa a «imperialismo», ma è comunque una dichiarazione di guerra alla società occidentale, o almeno a quella maggioritaria, capitalista e liberale, che si è opposta prima al nazifascismo poi al comunismo vincendo entrambe le sfide.

Ora, va specificato che Fo ha sempre ridimensionato la sua partecipazione da volontario al fascismo della bella morte di Salò, prima dichiarandosi una quinta colonna della Resistenza, poi uno che cercava di «salvarsi la pelle», e sarebbe co-

JACOPO IACOBONI

Dario Fo, con Beppe Grillo, si riteneva un virus della sinistra italiana. Se uno si chiede perché un uomo simbolo della sinistra milanese, mondo esigente al limite del settarismo, sia finito idolo del grillismo, e negli ultimi anni amico non solo di Grillo, ma dello schivo (e non certo di sinistra) Gianroberto Casaleggio, la risposta sta forse in questa immagine. Il virus che si propaga negli organismi fino a creare nodi e connettività. Un sistema nuovo: Fo, Grillo e i cinque stelle.

A meno che uno non voglia cercare la vicinanza non tra Fo e Grillo, ma tra Fo e Casaleggio, in un cerchio che si chiude tra la parentesi repubblicana giovanile e il movimentismo senile. Certo la pista del virus la indicò Grillo stesso. Un virus che s'inocula, come nella teoria delle reti - nelle epidemie, per esempio - producendo una rete nuova e uccidendo la vecchia. «Noi siamo dei vilani», disse Grillo parlando con Fo sotto il palco di una manifestazione no Tav a Torino, alla

Dalla fedeltà a Salò all'ostilità per l'Occidente

Volontario nella Rsi, simbolo della gauche, antisionista: la parabola dell'estremismo attraverso il Novecento

munque ingiusto attribuire valore storico alle sentenze di tribunale che autorizzano a definirlo «rastrellatore». Ma, insomma, una linea fra quelle due fasi della vita, disconosciuta la prima e rivendicata la seconda, è abbastanza visibile e anche dolorosa. La Repubblica sociale era nata, fra l'altro, qualificando stranieri «gli appartenenti alla razza ebraica» e «appartenenti a una nazionalità nemica». In uno spettacolo teatrale del 1972, al feddayn (che dava nome all'opera) si consegnava la dimensione di «nemico numero uno dell'imperialismo, del sionismo e della reazione araba».

Anni dopo, rifacendosi a un testo di Nelson Mandela, Fo ha paragonato la situazione dei palestinesi a quella dell'apartheid sudafricano e, ancora di recente, in un'intervista per i suoi novant'anni, ha sostenuto

che gli ebrei si avvalgono della «loro brutalità contro chi segue altre religioni». Sono frasi per cui Fo si è guadagnato esorbitanti accuse di antisemitismo, almeno per il Fo post-Salò, ma l'antisionismo, quello sì, era orgogliosamente rivendicato. Ed era parte fondante dell'antimperialismo che lo ha condotto ad analizzare l'11 Settembre prima come una reazione dei poveri sui ricchi («questa violenza è figlia legittima della cultura della violenza, della fame e dello sfruttamento disumano»), poi a fare da voce narrante di un documentario cospirazionista scritto da Giulietto Chiesa, e secondo il quale gli attentati del Wto e del Pentagono erano strumento di un grande complotto a sfondo petrolifero. Proprio come succede sempre, disse Fo, «fin dall'omicidio Kennedy».

Per un intellettuale di tale

formazione era naturale finire dalle parti di Beppe Grillo. Alla lunga il sugo è sempre quello: la realtà offerta è una realtà contraffatta: il mondo occidentale è basato sullo sfruttamento di pochi forti su molti deboli, e con la collaborazione della menzogna.

Del resto sono sentimenti ai quali è in parte ispirata la terribile lettera del 1971 all'*Espresso* - firmata da Fo e da parecchi altri - nella quale si giudicava il commissario Luigi Calabresi colpevole della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, e nella quale si proclamava una riconsuazione di coscienza «rivolta ai commissari torturatori, ai magistrati persecutori, ai giudici indegni». Era soltanto una grande recita a cura di istituzioni statali a cui non era più riconosciuta cittadinanza. Soprattutto al commissario Calabresi, che in quel coro furente era indicato come agente della Cia, e cioè avanguardia degli oppressori, gli imperialisti, gli oscuri nemici di sempre.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



A Imola, il 17 ottobre 2015, alla festa del Movimento 5 Stelle

E Grillo gli disse "Siamo i virus della sinistra"

L'ultima fase vicino ai Cinque Stelle "Provateci voi, ribaltate l'Italia"

2005 e nessuno credeva che tutto questo fosse «politico». Fo, alla fine, chiacchierando amabile quando era facile farlo, senza resse di troppi giornalisti, disse di esser arrivato in treno da Milano, e a un certo punto nel vagone s'era alzato e s'era messo a raccogliere le firme per candi-

nistra a Milano. Grillo di lì a poco sarebbe andato a proporre a Romano Prodi e al suo ministro della comunicazione Giulio Santagata di aprire il suo blog con l'Ulivo; sì, l'Ulivo. E tre anni dopo compilò domanda d'iscrizione al Pd di Arzachena, Sardegna: voleva fare le primarie

Fo con Grillo si conosceva da una vita; dagli spettacoli nelle case occupate a Milano. Notti di teatro, prima che politica. Insieme, particolare quasi scolario, firmarono l'appello dei girtondini nel 2002 (lì, per capirci, c'era anche la firma di Nanni Moretti). Casaleggio e la Casaleggio associati, le virate a destra del Movimento, o le tante ombre, vennero via via. Fo faticava a vederle, queste cose - a differenza della Rame. Pensava che ci fosse accanimento contro la Raggi. Certo fu Grillo che presentò Fo a Casaleggio; ne venne fuori anche un libro, e un'amicizia, tra l'istrione e il manager apocalittico. Allo Tsunami tour, in Duomo a Milano, Fo disse che quei giovani gli ricordavano «una manifestazione uguale, nel '45, all'indomani della guerra. Ma allora abbiamo fallito, non ce l'abbiamo fatta a costruire l'Italia che volevamo. Provateci voi, non mollate, ribaltate l'Italia!».

Amava quei ragazzi. «La parte migliore d'Italia», disse; aveva però sottovalutato la metafora del virus, la Struttura, e ciò che significherà nell'Italia a venire.



OLYCOM

lo posso dire», confesserà nell'elogio funebre di Franca, nel 2013: «Quel testo è tutto opera sua». E intanto fioriscono le canzoni, spesso in collaborazione con Fiorenzo Carpi ed Enzo Jannacci, *Ho visto un re, Prete Liprando, Vengo anch'io, no tu no*. Nel '91 nasce *Johan Padan a la scoperta de le Americhe* ed è un nuovo modo di stare in scena. Dario racconta sfogliando disegni.

L'ultima è del '97, quando Dario riceve il Nobel per la letteratura. I letterati gridano allo scandalo: il Nobel a un giullare?, gemono. E il giullare incassa con orgoglio, devolve una parte dell'assegno agli handicappati, dopo di che mette un po' in ombra la coccarda dell'attore e dipinge, scrive libri (*La figlia del Papa, Razza di zingaro, Dario e Dio, Darwin*) mentre riceve lauree honoris causa alla Sorbona di Parigi e alla Sapienza di Roma. Fa notare che prima di lui Roma ha concesso l'onorificenza a due soli teatranti: Pirandello e Eduardo. Sa di essere diventato un monumento e la cosa non gli dispiace: crede di aver creato l'ultima «opera dello sghignazzo» e l'ha scritta su sé stesso.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'addio a Dario Fo

Mistero buffo
Nel 1969 Fo porta per la prima volta in scena il «grammelot», una rielaborazione storica in una lingua inventata: *Mistero buffo* sarà un enorme successo replicato migliaia di volte e nel 1977 segnerà il grande ritorno di Fo sugli schermi della Rai



Autore di canzoni
Fo ha scritto molte canzoni (soprattutto per Enzo Jannacci, come *Ho visto un Re*) ed è andato nella hit parade con *Ma che aspettate a batterci le mani?*, sigla di un programma tv

La scoperta dell'America
Dario Fo la racconta negli Anni 70 in *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe* e nel 1992, per i cinque secoli dall'impresa di Cristoforo Colombo, in *Johan Padan a la scoperta de le Americhe*

Reazioni nel mondo

Sergio Mattarella
«Con il suo genio e la sua passione civile Dario Fo ha arricchito l'Italia. La sua testimonianza è offerta ai giovani con quel sorriso che non ha mai abbandonato»

Matteo Renzi
«L'Italia perde uno dei grandi protagonisti del teatro, della cultura, della vita civile. Resta l'eredità di un grande italiano nel mondo»

I frati di Assisi
«Si è spenta una voce critica che è stata da stimolo per l'attenzione verso gli ultimi e le periferie della storia. Dario Fo era legato da affetto per il santo di Assisi»

Il N. Y. Times
«Immaginate un incrocio tra Bertolt Brecht e Lenny Bruce [un comico americano, ndr.] solo così si può comprendere la portata anarchica dell'arte di Fo»

El País
«Fustigatore del potere politico ed ecclesiastico. In molti momenti della sua vita fu arrabbiato, ma non è stato mai un uomo triste»

Le Monde
«L'uomo dalle mille forme. Anticonformista, era anche un animale di scena, in grado di tenere col fiato sospeso migliaia di persone»

“Ha vinto il Nobel” E la mia scrivania cominciò a ballare

L'annuncio in contemporanea col terremoto del '97
La sua lezione: prima di avvincere, non annoiare

MASOLINO D'AMICO

La telefonata che mi comunica la scomparsa di Dario Fo accende un ricordo. Un po' più di tre lustri or sono mi trovavo seduto a questa stessa scrivania ed era più o meno la stessa ora quando squillò, proprio come oggi, il telefono: Dario Fo era stato poco prima insignito del premio Nobel, e qualcuno della Bbc voleva saperne di più sul personaggio.

Mentre parlavo in inglese con lo sconosciuto collega, la scrivania cominciò dolcemente a ruotare su sé stessa. Compì un inizio di semicerchio sulla sinistra, poi fece lo stesso verso il lato opposto; qualche libro cadde dagli scaffali. Mi resi conto che c'era un terremoto in atto (ricostruii in seguito che era stata la blanda ripercussione romana del devastante sisma in corso in Umbria). Ma ebbi pudore di manifestare una reazione, sia di allarme sia di ostentata imperturbabilità. Feci finta di niente e continuai a rispondere alle domande.

Retrospectivamente, ora che ci penso, sono contento di come mi comportai, e anche della convinzione con cui esortai l'intervistatore a credere che per una volta l'Accademia svedese ci aveva azzeccato. Sono contento di non essermi esposto all'accusa di acidità, diversamente da mio nonno Emilio Cecchi, che commentando il Nobel a Salvatore Quasimodo iniziò l'articolo con le parole «A caval donato non si guarda in bocca». Il nonno pensava che, essendo vivi Ungaretti e Montale, gli svedesi avrebbero potuto pescare meglio. Io invece non avevo suggerimenti. Da spettatore di teatro, ovviamente amavo Fo e lo avevo sempre amato, fino da quando calava da Milano con le sue prime commedie chiamiamole commerciali, per le sale dei circuiti - forse velocissime, improntate a una comicità allegramente beffarda e discola che noi meridionali trovavamo diversa da quella più sorniona cui eravamo abituati (e

mostrarsi intrattabile nel cinema, malgrado l'impegno del regista Carlo Lizzani: il film era *Lo svitato*, l'anno il 1956).

Alla grandezza naturalmente Dario Fo era arrivato dopo, quando era polemicamente uscito dai circuiti e con la preziosa compagna Franca Rame aveva dato vita al primo e insuperato esperimento di teatro per tutti, fuori dei luoghi ufficiali e dedicato a temi scomodi, di grande attualità: un teatro che contestava la tradizione in quanto disposto a reinventarsi formalmente, ma che poi, nel solco della tradizione, era scritto, scritto così bene da essere traducibile (non per caso sarebbe stato, e ancora è, rappresentato in tutte le lingue); e che, sempre nel solco della tradizione, era attentissimo alla comunicazione, ossia al rapporto col pubblico.

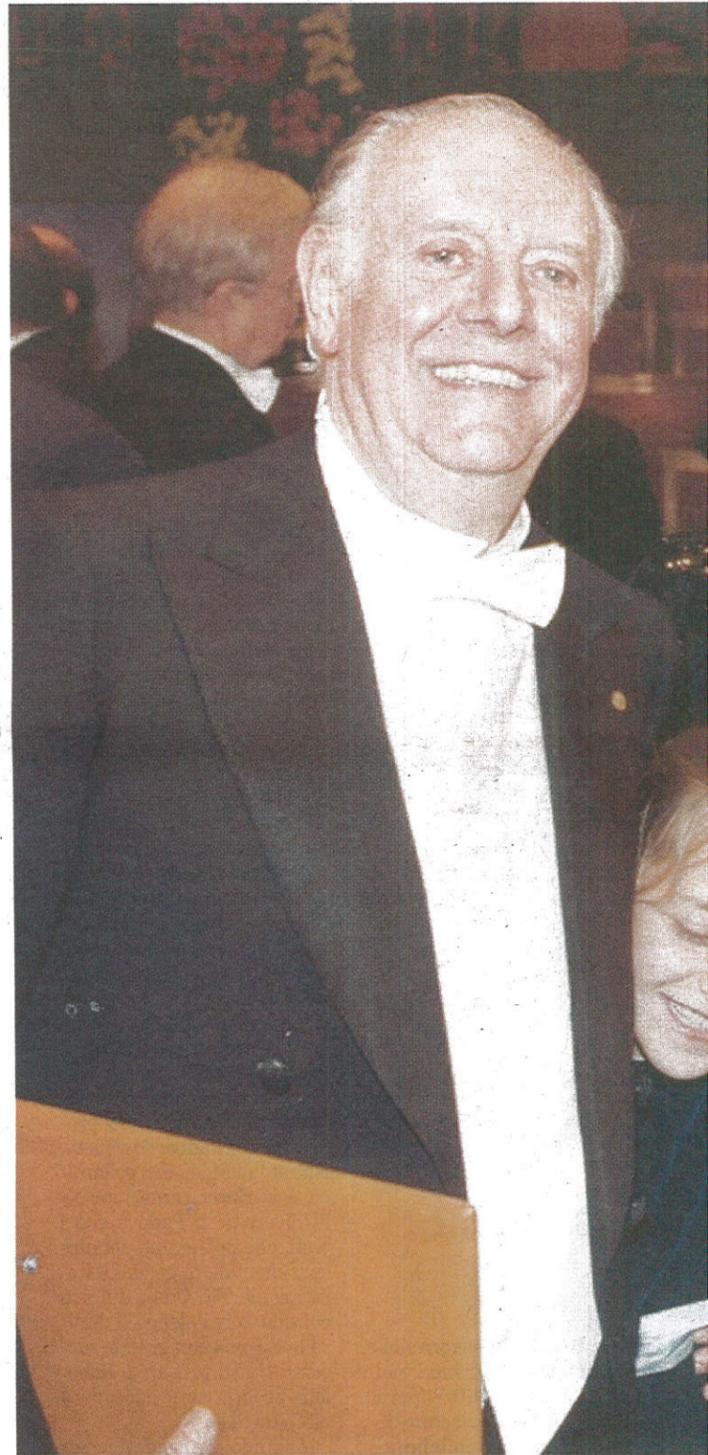
Prima ancora di avvincere, non bisogna annoiare: quanti teatranti rispettano questo comandamento? E Fo, per aggressivo, scomodo, polemico che potesse essere, era sempre impagabilmente attraente; sprizzava allegria, l'allegria del monello cui è impossibile negare complicità. Ma non era disposto a compromessi, la sua coscienza era

una cosa sola con la sua arte.

Se mi è consentito un secondo ricordo personale, dovevano essere gli Anni Settanta quando il cinema cercò di tentarlo un'altra volta, e un produttore incaricò mia madre Suso Cecchi D'Amico, la sceneggiatrice, e Mario Monicelli di sondare la coppia in vista del possibile adattamento di qualche loro *pièce*. Entrambi, sia mia madre sia Monicelli, ammiravano Dario e Franca molto di più del produttore, che per sfruttarli al meglio voleva per così dire addomesticare le loro storie; e quindi, quando quelli dissero recisamente di no a ogni proposta di ammorbidimento, si sentirono sollevati.

Dei due la vera irriducibile era lei, che col sangue che le scorreva nelle vene era anche il vero animale da palcoscenico. Ma lui aveva la grazia, l'eloquenza, la generosità nel darsi, e quella instancabile curiosità per l'animale uomo di tutte le età che lo resero unico. L'altro giorno un mio amico tifoso della Roma ha scritto a Totti ringraziandolo per averlo rallegrato per vent'anni. Cosa dovremmo dire, io e i miei coetanei, a Dario Fo?

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Fo con Franca Rame e una nipotina al banchetto per il Nobel a Stoccolma

Parole come fuochi d'artificio gli uscivano dagli occhi e dalla braccia

PAOLO DI PAOLO

Per capire davvero Dario Fo, bisognava parlare con Dario Fo. Farsi raccontare della gente in mezzo a cui era nato: maestri soffiatori di vetro sul Lago Maggiore, fabulatori che conoscevano - così diceva - come un segreto «il senso più vero della lingua, l'incanto delle forme onomatopoeiche, lo stupore che si rinnova giocando con le parole».

Un respiro, uno sghignazzo, un'esclamazione, un piano possono coinvolgere, emo-

La voce scalda le cose, le parole vanno masticate - mi disse così, una volta, e me lo disse masticandole lui, prestandogli qualcosa più che il fiato: il suo corpo intero. Gli uscivano dalla bocca, o dagli occhi, e dalle braccia, come fuochi d'artificio. Niente di comune, niente di usurato: Fo le ribattezzava sempre, come fosse il primo mattino del mondo.

Quel suo corpo maestoso e mobilissimo viene prima e dopo l'opera scritta che ha lasciato. Il segno più duraturo e definitivo della sua storia di

te - la sua presenza in scena. Questo c'entra un po' con Omero e un po' con Shakespeare, con quell'esistere della letteratura nell'istante in cui la si pronuncia, e basta.

Ma così come con l'aria intorno, che pareva letteralmente agitata, scossa, fatta frullare dai suoi movimenti eccessivi, allo stesso modo c'era qualcosa che chiamerei attrito - tra ogni opera di Fo e la realtà. Tra la cosiddetta storia pubblica - un clima, uno stato d'animo dominante - e la forza di domande, di risate, di paro-

ma fanno contatto, stridono.

Si poteva, si può imparare questo, da lui: come «qualcosa di scritto», o di detto - se detto con quella intensità, con quello spirito «ribellioso» (aggettivo suo) - non lascia il mondo intorno come era prima. E non perché lo cambi, no, ma perché lo scuote, lo agita, lo scompiglia - una corrente d'aria da una porta spalancata apposta.

Fo ne apriva parecchie, a volte anche quelle sbagliate. Ma nel frattempo se ne sono chiuse troppe, e nessuno ha voglia di cercarle la chiave.



«Laureato» a Stoccolma
Il 9 ottobre 1997 Fo viene insignito de Nobel per la letteratura, «perché, nella tradizione dei giullari medievali, dilleggia il potere restituendo dignità agli oppressi». Nella foto la cerimonia all'Accademia Reale di Svezia



I quadri
Diplomato all'Accademia di Brera, Fo è stato anche pittore. Qui è ritratto nella galleria d'arte Abtart vicino a uno dei suoi quadri esposti dal titolo *Falso Picasso. Donna nuda con copricapo turco*



OLYCOM

L'omaggio in tv
Da Rai Cultura a Sky Arte e 3D

Radio e tv cambiano i palinsesti per rendere omaggio a Fo. Rai1 ha iniziato ieri proponendo *Callas*, mentre Rai Cultura gli dedicherà l'intero palinsesto di oggi (su Rai5 i suoi spettacoli più significativi). Alle 13,15 su Sky 3D, 27 aprile 2014: racconto di un evento, documentario sulla canonizzazione di Wojtyła a cui ha partecipato Fo. Alle 20 su Sky Arte HD, *Dario Fo dipinge Maria Callas*.

Colloquio

ALBERTO MATTIOLI

Lunedì mattina. La scena, l'ultima scena del teatro di Dario Fo, ha come palcoscenico il suo letto di morte, all'ospedale Sacco di Milano. Intorno ci sono i medici che vogliono mettergli la maschera dell'ossigeno. «Lui non voleva e allora ha iniziato una specie di monologo, raccontando che in scena di maschere ne aveva portate di tutti i tipi, allegre e tristi, e che quella non andava bene perché gli copriva la bocca e non avrebbe potuto parlare. Bene: li ha talmente affascinati che ci hanno rinunciato e si sono limitati a infilargli due cannucce nel naso».

Carlo Petrini, il fondatore di Slow Food, ondeggia fra la voglia di ridere e quella di piangere. Lui di Fo era amico da mezzo secolo, «anzi, da 48 anni», precisione piemontese, e sarà lui sabato a ricordarlo in piazza Duomo, quando si celebrerà il funerale del premio Nobel ma anche di una certa Milano e di un pezzo di storia italiana. L'ultima volta, si sono visti lunedì pomeriggio, dopo lo show delle maschere. «Era più che lucido, lucidissimo. Si lamentava perché i farmaci che prendeva gli provocavano delle allucinazioni. «Sono drogato», diceva. Però me le descriveva con una verve tale che gli ho obiettato: ma Dario, se le racconti così, vuol dire che sei cosciente. È stato un artista fino alla fine. Aveva perfino chiesto ai collaboratori di realizzare un paio di bozzetti di queste sue «visioni». Abbiamo parlato per un'ora e mezzo, era un commiato e non lo sapevo, ma è stato un commiato felice».

Affabulatore fino alla fine. «Dario soffriva di un'insufficienza polmonare da anni. I medici erano sbalorditi che potesse fare tutto quello che faceva. Ha continuato a salire sul palco fino a venti giorni fa. L'ultima sua passione era Darwin, lo studiava, ne scriveva e aveva anche dipinto un paio di quadri sull'evoluzionismo. Voleva esporli all'ultima Terra Madre, non abbiamo fatto in tempo, rimedieremo l'anno prossimo. E parlava, parlava». Anche di politica? «Anche. Ma su un'ora e mezzo, non più di cinque minuti. Gli stava a cuore il referendum, e non svelo nulla se dico che era per il no, l'ha detto e ripetuto in tutti i modi. E poi parlava di Franca...».

L'orazione funebre
Dario Fo con Carlo Petrini all'inaugurazione di Terra Madre nell'ottobre del 2012: il fondatore di Slow Food terrà l'orazione funebre sabato alle 12 nella piazza Duomo di Milano



REPORTERS

“Tante maschere poi ha rifiutato quella dell'ossigeno”

Parla Carlo Petrini, amico di una vita: “In ospedale l'ultimo monologo, per opporsi ai medici”

A teatro aveva portato maschere allegre e tristi, ma quella non andava bene, perché gli impediva di parlare

Artista fino alla fine I farmaci gli causavano delle allucinazioni, voleva ricavarne un paio di bozzetti

Il suo dialogo con Franca è proseguito anche dopo la morte di lei. La sognava, le parlava, la sentiva

Carlo Petrini
Fondatore di Slow Food

L'amore della vita. «Quando i farmaci gli davano queste allucinazioni sentiva delle voci. E una era quella di Franca. Niente di strano: il dialogo che avevano intessuto per tutta la vita è proseguito anche dopo la morte di lei. Dario la sognava, le parlava, la sentiva».

Fedele pure alle amicizie. «Quella con me iniziò quando venne a Bra a recitare *Mistero buffo*. Poi aprimmo uno dei circoli della Comune, che all'epoca ospitavano i grandi artisti, e tornò. Quindi ci fu l'episodio della radio libera che continuavano a sequestrarci, e arrivò di nuovo. Quando inventammo Terra Madre, lui ne fu affascinato. Mi ricordo quando venne a recitare la fame dello Zanni davanti a diecimila persone, per metà contadini che arrivavano da tutto il mondo. Gli agricoltori del Burkina Faso o delle Ande ascoltavano il suo grammetto a bocca aperta e occhi sbarrati. Eppure rimasero in-

cantati, e alla fine l'ovazione sembrava non finire mai. Per me, era un incrocio fra il Ruzante e Molière. Era davvero libero, perché non aveva timore di nessuno. Ed era impietoso con l'ipocrisia e i potenti, ma pieno di amore per gli umili».

Adesso proprio a «Carlin» toccherà ricordarlo. Non sarà facile trovare le parole per chi aveva fatto della parola la sua arma... «Non so ancora cosa dirò, non ci ho ancora pensato, adesso sono troppo emozionato. Mi tremano le vene e i polsi, ma glielo devo». A proposito di parola: qual è la prima che le viene in mente, parlando di Fo? «No, parlando di Dario e di Franca, perché non bisogna dimenticare Franca: la parola è generosità. A tutti i livelli, umano, artistico e politico. Hanno dato tutto per quello in cui credevano. E io in tutta la mia vita non ho mai conosciuto qualcuno generoso come loro due».

Il ricordo
Claudio Bisio: è stato mio maestro a sua insaputa

ADRIANA MARMIROLI

Con Dario Fo, Claudio Bisio ha lavorato solo nel 1987, in una delle tante riprese di *Morte accidentale di un anarchico*. Ma se ne è sempre professato allievo. «Maestro a sua insaputa. Gliel'ho confessato. Ero uno studente, uno spettatore: lui mi ha messo voglia di provare con il teatro».

Sapeva del ricovero?
«Dovevo vedere il figlio Jacopo per il documentario che sta facendo sul padre. Mi ha chiamato un paio di giorni fa per dirmi che dovevamo rimandare. Non ha detto quanto fosse grave. L'ho visto per la festa dei 90 anni al Piccolo e nello spettacolo sulla Callas. Attivo, energico - vista a parte -, si «mangiava» il palcoscenico. Si è accomiato facendo, non certo sedendosi. Oggi vorrebbe allegria».



Bisio e Fo negli Anni 90

I primi ricordi?
«Avevo 16-18 anni, e andavo sempre a prove e spettacoli. Erano i militanti Anni 70. Il capannone in via Colletta, la palazzina Liberty. Ricordo i suoi prologhi ispirati ai fatti del giorno: da pochi minuti, sera dopo sera, si allungavano con nuovi fatti e riflessioni. L'improvvisazione diventava testo. Il cabaret politico e sociale che sarebbe venuto dopo gli deve tanto».

Il Fo maestro?
«Amava insegnare, ma non in modo accademico. Io e De Capitani interpretavamo *Nemico di classe*: regolarmente esageravamo in una rissa di scena. Una sera venne in camerino. «Ragazzi, la tournée è lunga». E ci spiegò il trucco per fare molto rumore senza farci male (mi ero già lussata una spalla). Efficacissimo».

Lo ha anche imitato.
«Quando vinse il Nobel, a *Mai dire gol*. Tempo dopo, per una serata contro la clonazione, senza dirgli niente, sua moglie Franca mi fece arrivare in scena vestito e truccato come lui: Dario e il suo clone. Ho tanti bei ricordi che lo riguardano, un giorno vorrei raccontarli».